

Il censimento degli archivi delle imprese milanesi

di Duccio Bigazzi

Prima di descrivervi l'esperienza condotta nel corso del censimento degli archivi d'impresa nell'area milanese, vorrei premettere alcune considerazioni più generali su analoghi censimenti realizzati in Italia e all'estero, perché si possa capire meglio cosa ci si può aspettare da un lavoro di questo genere e quali sono le possibili vie per realizzarlo.

Come tutti sappiamo, il nostro paese non fornisce frequentemente esempi di procedere razionale nella ricerca scientifica, per non parlare di molti aspetti anche più importanti dell'agire sociale, e tanto meno li ha forniti nel campo circoscritto di cui qui ci occupiamo. Per censire gli archivi delle imprese, o almeno la parte più facilmente afferrabile di un universo dai contorni indefiniti e in continuo mutamento, si potevano scegliere varie strade. Le esemplificherò con i tre casi della Gran Bretagna, della Germania e della Francia, i più vicini alla realtà in cui ci troviamo ad operare.

In Gran Bretagna, la reverente attenzione al passato industriale che caratterizza da tempo molta parte della società si è tradotta sia in iniziative centralizzate – in particolare per merito del Business Archives Council (BAC), un organismo fondato nel 1934 che annovera tra i suoi membri archivisti, studiosi universitari e dirigenti d'impresa – sia in iniziative su scala regionale e settoriale, condotte in genere da centri impegnati nella ricerca storica su base locale o promosse da associazioni industriali. È probabilmente vero che l'impegno esercitato su questo tema può essere ricondotto a quella sorta di museificazione del paese, che da più parti viene denunciata¹. Le melanconiche considerazioni sul declino industriale del paese che è stato per tanto tempo «l'officina del mondo» non diminuiscono peraltro la condizione privilegiata in cui si trovano ad operare gli studiosi di storia economica. Essi si possono infatti avvalere di un registro generale delle società, che ha sede a Londra e raccoglie gli elenchi e i cataloghi di circa 32.500 fondi archivistici conservati presso imprese, università, centri di documentazione e altre istituzioni. Su questa base è stato condotto, con un lavoro coordinato dal BAC e durato 4 anni, un censimento delle 1000 società di più antica costituzione dell'Inghilterra e del Galles². Esistono poi numerose guide di settore: per le banche, innanzitutto, ci si può riferire a una guida agli archivi di 600 istituti; un'analogha guida copre gli archivi di 275 imprese di assicurazioni; un'altra gli archivi di 110 imprese di costruzioni navali; sono poi documentate, tra le altre, le fonti riguardanti le imprese di navigazione e le aziende produttrici di birra³. Quanto alle guide territoriali, esistono ad esempio repertori delle fonti relative

¹ Su ciò si è esercitato da ultimo, con brillante ironia, Raphael Samuel, *The Museum movement and disappearing worlds in Britain*, relazione presentata al convegno «La société industrielle et ses musées: demande sociale et choix politiques, 1890-1990», Parigi, Centre de recherche en histoire des sciences et des techniques, 14-15 marzo 1991

² Lesley Richmond, Bridget Stockford, *Company archives. The survey of the records of 1000 of the first registered companies in England and Wales*, Aldershot, Gower, 1986.

³ L. S. Pressnell - John Orbell *A guide to the historical records of British banking*, Aldershot, Gower, 1985; H.A.L. Cockerell -

alle imprese tessili del West Riding e delle imprese, prevalentemente automobilistiche, dell'area di Coventry⁴. Vi renderete certamente conto di come questo insieme di strumenti di riferimento faciliti il lavoro dello storico e di quanta strada occorra compiere per avvicinarci a questi risultati.

Nel caso della Germania, le prime iniziative di salvaguardia datano ormai da oltre 80 anni. Questo precoce interesse per la memoria dell'industria, che andava di pari passo con la crescita della potenza economica del paese, si è concretizzato sia nella creazione di archivi storici aziendali da parte dei maggiori complessi industriali (ad esempio la Krupp nel 1905, la Siemens e la Bayer nel 1907), sia nella fondazione, ancora all'inizio del Novecento, dei primi archivi economici regionali, promossi dalle camere di commercio, che hanno raccolto la documentazione riguardante le piccole e le medie imprese, più facilmente esposta alla distruzione⁵. Su questa tradizione consolidata l'Associazione per la storia delle imprese e l'Istituto per la ricerca sulla storia della banca hanno potuto realizzare tre grossi volumi che forniscono le notizie essenziali su parecchie migliaia di fondi archivistici di imprese e associazioni economiche⁶. Al pluralismo di protagonisti che caratterizza la scena inglese (pur tenendo conto del ruolo di propulsione e coordinamento svolto dal BAC) corrisponde quindi, in Germania, un'iniziativa centralizzata, condotta da due associazioni «private», nate per una convergenza di interessi fra studiosi e mondo delle imprese.

Differente è invece il percorso della Francia, dove il ruolo di punta nella conservazione degli archivi aziendali e nella loro sistematica catalogazione è stato sostenuto, almeno fino ad anni recenti, dalla forte struttura archivistica centrale. A partire dal 1949, infatti, gli Archivi nazionali hanno raccolto a Parigi un numero crescente di fondi di grandi imprese, talune estinte, altre vitali ma non interessate alla gestione diretta della parte più antica dei loro archivi. Attualmente sono quindi conservati a Parigi materiali di oltre 200 imprese, 70 fondi di associazioni e 12 fondi di organi di stampa, per circa 15 chilometri lineari. Questa concentrazione documentaria è stata accompagnata da un lavoro di inventariazione che si è tradotto, oltre che in specifici strumenti di ricerca dattiloscritti, in una serie di volumi di inventari⁷. Se questo risultato è senza dubbio ammirevole e desta invidia nella situazione italiana, dove l'Archivio centrale dello Stato non ha potuto, per ragioni che accennerò oltre, condurre un'analoga politica di acquisizione, va però detto che anche in Francia si è finito per mettere in discussione il criterio della centralizzazione. Anche in

Edwin Green, *The British insurance business 1547- 1970*, London, Heinemann Educational, 1976; L. A. Ritchie, *Modern British shipbuilding: a guide to historical records*, London, National Maritime Museum, 1980; Peter Mathias, A.W.H. Pearsall (eds.), *Shipping: a survey of historical records*, Newton Abbot, David & Charles, 1971; Lesley Richmond, Alison Turton (eds.), *The brewing industry: a guide to historical records*, Manchester, Manchester University press, 1990.

⁴ Patricia Hudson, *The West Riding textile industry. A catalogue of business records from the Sixteenth to the Twentieth Century*, Edington, Pasold Research Fund, 1975; Joan Lane, *Register of business records of Coventry and related areas*, Coventry, 1977 (distribuito dal Modern Records Centre, Univ. of Warwick, Coventry); Jane Lowe, *A guide to sources in the history of the cycle and motor industries in Coventry. 1880-1939*, Coventry, Coventry Polytechnic, 1982 (ciclostilato).

⁵ Per le vicende degli archivi d'impresa in Germania si veda Horst A. Wessel, *Gli archivi d'impresa in Germania. Risultati e prospettive*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 1984, n. 2-3, pp. 488-500 e Peter Hertner, *Le fonti d'archivio dell'industria tedesca*, in Lingotto. «La memoria dell'industria». *Convegno di studi. Torino, 25 maggio 1984*, Torino, Fiat Servizi per l'industria Spa, /1985/, pp. 45-51.

⁶ I tre volumi, realizzati a cura della Gesellschaft für Unternehmensgeschichte e dell' Instituts für bankhistorische Forschung, sono stati pubblicati e successivamente ristampati con aggiornamenti dalla Franz Steiner Verlag di Stuttgart a partire dal 1978 con i seguenti titoli: *Deutsche Wirtschafts Archive, Nachweis historischer Quellen in Unternehmen, Kammern und Verbänden der Bundesrepublik Deutschland. Band 1.* (2 ed.: 1987); *Deutsche Wirtschafts Archive... Band 2: Kreditwirtschaft* (2 ed.: 1988); *Deutsche Wirtschafts Archive... . Band 3: Bestände von Unternehmen, Unternehmern, Kammern und Verbänden der Wirtschaft in öffentlichen Archiven der Bundesrepublik Deutschland* (1991).

⁷ *Etat sommaire des archives d'entreprises conservées aux Archives nationales. Tome I (1 AQ à 64 AQ)*, par Bertrand Gille, Paris, 1957; Idem, *Tome II (65 AQ à 119 AQ)*, par Isabelle Guérin – Brot, Paris, 1977, 2 vol; *Les Archives nationales. Etat général des fonds. Tome IV. Fonds divers*, Paris 1980 (pp. 222-264); *Les Archives nationales. Etat général des fonds. Tome IV. Fonds divers*, Paris, 1986 (pp. 173-199). Sulle vicende degli archivi d'impresa in Francia si rinvia a Françoise Hidelsheimer, *Le iniziative degli archivi nazionali francesi*, in «Impresa e stato», n. 10, giugno 1990, pp. 60-63 e a Maurice Hamon-Félix Torres (a cura di), *Mémoire d'avenir. L'histoire dans l'entreprise*, Paris, Economica, 1987.

passato, naturalmente, gli archivi dipartimentali avevano acquisito carte di imprese attinenti alla propria area giurisdizionale, con risultati cospicui⁸, ma non disponevano di risorse sufficienti per diventare significativi poli di aggregazione. Gli anni ottanta hanno poi messo in luce la pluralità di letture a cui si presta la documentazione aziendale, che costituisce testimonianza non soltanto della vita di un'unità economica, ma ha collegamenti, diretti o indiretti, con la vita complessiva della società. Da qui la proposta degli «Archivi del mondo del lavoro», organizzati sulla base di cinque centri interregionali nei quali, accanto al censimento e all'acquisizione degli archivi aziendali in senso stretto, si sta intervenendo su basi analoghe in direzione degli archivi sindacali e della documentazione attinente la storia della tecnologia, con una particolare attenzione per quella pluralità di materiali che è oggetto di studio da parte dell'archeologia industriale. È ormai prossima l'inaugurazione del primo di questi centri, che avrà sede a Roubaix, nella regione Nord-Pas-de-Calais.

Ognuna delle tre vie qui brevemente esaminate presenta pregi e limiti; in ogni caso, tutte e tre hanno permesso, in anni recenti, la realizzazione di un repertorio nazionale e di repertori specifici. Vediamo ora di affrontare le ragioni per le quali in Italia non siamo oggi in grado di pensare a un censimento nazionale attuabile in tempi brevi, mentre anche i censimenti regionali sui quali si è puntato finora si sono tradotti in realtà solo in misura limitata.

Non si tratta di un problema nuovo. Con un certo sforzo filologico, l'attenzione su questo tema – almeno dal punto di vista della conservazione – potrebbe essere fatta risalire addirittura agli anni tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Per proposte in qualche misura formalizzate occorre però arrivare agli anni trenta, in particolare con alcuni interventi pubblici di Riccardo Bachi. L'autorevole studioso intervenne tra l'altro al Congresso mondiale delle biblioteche di Venezia del 1929, segnalando l'importanza della **letteratura grigia** prodotta dalle imprese (bilanci, rendiconti, memoriali, ecc.) e sostenendo la necessità di raccoglierla in un «Archivio economico italiano», il cui nucleo avrebbe dovuto essere costituito dalle carte di imprese cessate⁹.

Per quanto riguarda l'amministrazione archivistica, vale la pena di registrare un intervento di Armando Lodolini, che propugnava una soluzione statalista piuttosto drastica¹⁰. In sostanza, scriveva Lodolini nel 1932, se gli industriali non erano in grado o non avevano interesse alla salvaguardia della memoria della loro attività, vi avrebbe provveduto lo stato corporativo, con una sorta di centralizzazione forzata delle carte e della documentazione destinata a perire. Anche questa proposta non sortì alcun esito, come è noto, mettendo in luce l'eccessiva fiducia riposta nelle possibilità aperte dal crescente interventismo statale, i cui limiti d'azione erano fissati assai più rigidamente di quanto non apparisse dalle dichiarazioni programmatiche del regime. Ma va anche sottolineato come la cultura delle imprese fosse all'epoca del tutto aliena dall'accettare una fruizione non strettamente controllata e vincolata delle proprie carte.

L'interesse delle aziende per la propria storia non andava – e non sarebbe andato ancora per molti anni – al di là di una pur cospicua produzione giubilare e di una diffusa ricerca di «quarti di nobiltà». È significativa, a questo proposito, un'inchiesta condotta dalla Confindustria sulle imprese italiane che potevano vantare almeno cent'anni di storia. Ne abbiamo notizia dalla rivista «Il

⁸ Ancora nel 1973 risultavano conservati ben 215 fondi; per le indicazioni relative ai repertori a stampa, cfr. Hidelshheimer *Le iniziative degli archivi nazionali* cit., p. 61. Per una informazione generale sulle risorse documentarie disponibili localmente, cfr. inoltre Michel Dreyfus, *Les sources de l'histoire ouvrière, sociale et industrielle en France (XIXème et XXème siècles) Guide documentaire*, Paris, Ed. ouvrières, 1987.

⁹ Rinvio, per le indicazioni bibliografiche e per qualche altra informazione, alla mia nota introduttiva a Riccardo Bachi, *Monografie storiche su imprese industriali italiane*, in «Archivi e imprese», n. 3, gennaio-giugno 1991, pp.72-73.

¹⁰ Armando Lodolini, *Lo Stato e gli archivi delle aziende*, Roma, OSA, 1932 («I quaderni de *L'Organizzazione*, rivista dei problemi di organizzazione scientifica aziendale», serie II, n. 11). Devo la conoscenza di questo scritto a Fabio Del Giudice, che ringrazio.

notiziario del dirigente di azienda industriale», che in una rapida quanto convenzionale rassegna dei rispettivi meriti industriali delle varie province e regioni italiane, forniva nel 1938 alcuni esempi estremi¹¹. Tra questi, un'azienda grafica di Asti faceva risalire la propria origine al 1479, una metallurgica di Treviso al 1453, una di prodotti chimici di Padova addirittura al 1340. Si trattava naturalmente di primati improbabili e comunque di continuità del tutto accidentali; ma certo la quasi totale dispersione delle stesse carte ottocentesche delle imprese italiane, per non parlare di quelle delle manifatture settecentesche, fa rimpiangere che un paese così ricco di tradizione archivistica abbia potuto disperdere patrimoni documentari di eccezionale interesse.

Dopo queste sortite e le altrettanto sporadiche prese di posizione di studiosi come Antonio Fossati, Luigi Einaudi e altri, occorre risalire addirittura al 1972 per trovare un'effettiva concretizzazione delle esigenze da tempo conclamate. In quest'anno si tenne infatti a Roma una tavola rotonda promossa dalla «Rassegna degli archivi di stato», che da allora viene ritualmente quanto correttamente citata come un punto di svolta nell'interesse per la documentazione storica delle imprese¹². Per ciò che qui ci interessa, ricorderò gli interventi di Giorgio Mori e di Franco Bonelli che sostennero tra l'altro la necessità almeno di conoscere cosa era ancora conservato e cosa era andato distrutto, proponendo l'immediata attuazione di un censimento su scala nazionale. In effetti, alcune soprintendenze si misero prontamente all'opera, ottenendo però risultati scoraggianti. Un caso di cui si ha notizia è quello dell'Umbria dove, subito dopo la tavola rotonda, si fece un primo tentativo di rilevazione¹³. Su 330 imprese interpellate, risposero solo 25; di queste, 15 «ammisero l'esistenza dell'archivio». Si trattava peraltro di imprese di recente costituzione, che conservavano di fatto, secondo gli obblighi di legge, solo la documentazione corrente.

Una nuova e più produttiva tappa si ebbe nel 1978, con la costituzione di una commissione per la storia dell'industria presso il Cnr. Questa commissione, oggi estinta, ha avuto senza dubbio la funzione di avviare le prime esperienze concrete di censimento su scala regionale. Il primo esito è stato il censimento prodotto dalla soprintendenza toscana e pubblicato nel 1982 che, pur con i limiti segnalati dagli estensori e dalla stessa soprintendente Francesca Morandini, ha dimostrato una volta per tutte l'utilità di simili lavori. Non voglio dilungarmi in termini generali su questo punto perché lo tratterò tra breve in riferimento all'esperienza milanese. A questo primo censimento regionale è seguito poi nel 1987 un secondo, relativo al Lazio, mentre due volumetti sono stati finora pubblicati dalla soprintendenza veneta sulle aziende municipalizzate e sugli istituti autonomi case popolari¹⁴. Tra le regioni che si sono occupate del problema, senza arrivare però ad una pubblicazione, segnalo infine l'Umbria e l'Emilia Romagna.

In Lombardia, l'ex soprintendente Giuseppe Scarazzini affrontò nel 1983 il problema con un gruppo di studiosi di storia economica. Dopo varie discussioni e dopo inutili tentativi di suscitare un sufficiente interesse da parte delle imprese, la soprintendenza valutò che i limitati mezzi disponibili non consentivano una rilevazione sistematica e preferì impegnare le sue forze nel contatto diretto con le imprese più sensibili al problema. Questo ha consentito, in effetti, il salvataggio di alcuni archivi, tra cui quelli della Montepone e della Montevicchio (successivamente passati al comune di

¹¹ Silvio Zuddas, *L'industria italiana e le aziende secolari*, in «Il notiziario del dirigente di azienda industriale», aprile 1938, pp. 175-177.

¹² *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, in «Rassegna degli Archivi di stato», gennaio-aprile 1973, p. 10-76.

¹³ Mario Squadroni, *Archivi d'impresa in Umbria: l'attività della Soprintendenza archivistica*, in *Archivi d'impresa: un problema aperto. Atti del seminario di Perugia. 27 marzo 1987*, a cura di G. Gallo, Foligno, Editoriale umbra, 1987, p.82.

¹⁴ Cfr. Consiglio Nazionale delle Ricerche - Soprintendenza archivistica per la Toscana, *Archivi di imprese industriali in Toscana*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1982 e Soprintendenza archivistica per il Lazio, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di Maria Guercio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1987; Regione del Veneto - Soprintendenza archivistica per il Veneto, *Archivi delle Aziende municipalizzate*, a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1987; Idem, *Archivi delle Aziende municipalizzate*, a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1989.

Iglesias), quello della Cucirini Cantoni Coats e, più recentemente, quello della Ercole Marelli. Contemporaneamente, la notifica di numerosi archivi conservati dalle aziende ha reso possibile la loro consultazione da parte degli studiosi.

L'iniziativa di censimento su scala milanese, della quale finalmente passerò a trattare, è stata condotta dall'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione, in collaborazione con la soprintendenza archivistica e la regione, che ha finanziato l'iniziativa. Il lavoro ha avuto inizio nel 1985 e si è tradotto in un volume pubblicato nel 1990¹⁵. Cercherò di presentare i problemi di fronte ai quali si è trovato il gruppo dei collaboratori di quest'opera che – vorrei sottolinearlo – comprendeva una ventina di studiosi, archivisti e giovani ricercatori. Spero che l'esposizione della nostra esperienza possa servire a incentivare la messa in pratica di un'analoga iniziativa bergamasca, come di altre iniziative. Vi segnalo a questo proposito un analogo progetto avanzato nel bresciano. Se anch'esso si realizzasse, saremmo certamente a buon punto sulla strada di un censimento lombardo, visto che anche in altre province, come ad esempio Como e Cremona, sono stati recentemente realizzati alcuni pregevoli repertori delle fonti a stampa per la storia economica contemporanea, che lasciano ben sperare per un'estensione della ricerca alla documentazione archivistica. Ma mi permetterete di sottolineare i costi materiali e la dispersione di energie provocate in questo paese dall'assenza di una strategia di salvaguardia dei beni culturali e delle politiche relative.

Ritornando all'esperienza milanese, nella fase di impostazione ci si è chiesti innanzitutto quali imprese dovevano essere censite. La risposta è stata naturalmente che, proprio per le caratteristiche di integrazione del modello milanese e lombardo messe in luce dalla grande tradizione storiografica rappresentata più cospicuamente da Gino Luzzatto – ben esposta poco fa da Edoardo Borruso – non ci si poteva limitare alle imprese industriali, ma si doveva senz'altro tenere conto del credito, delle assicurazioni, dei trasporti, del commercio, in una parola di tutto il terziario. Abbiamo poi deciso di prendere in esame le imprese costituite, in qualunque forma societaria, prima del 1950. Infine, abbiamo evitato rigide soglie di esclusione per le piccole imprese, convinti come siamo dello straordinario interesse del patrimonio documentario potenzialmente esistente presso unità economiche minori.

La presa di contatto iniziale è avvenuta attraverso un questionario inviato a circa 900 imprese; queste sono state individuate sulla base dell'annuario industriale della provincia, che fornisce le date di fondazione e alcuni essenziali indicatori (capitale, forma societaria, addetti). Le risposte sono state 190, una percentuale quindi piuttosto ridotta, tanto più che 95 di queste si limitavano a sostenere l'ormai avvenuta dispersione delle carte di interesse storico. Tra le imprese che non hanno neppure preso in considerazione il questionario vi sono poi non poche delle più importanti realtà aziendali della provincia. Rese a prima vista così modeste vanno però tenute in conto e non devono essere attribuite solo al disinteresse degli interlocutori. È la forma stessa del questionario – abusata, laboriosa e di difficile calibratura – a rendere improbabile un ritorno più consistente. Non esistono peraltro alternative, anche se un impegno diretto delle associazioni imprenditoriali permetterebbe di contattare i referenti più adeguati nelle aziende e di valorizzare al tempo stesso il senso dell'iniziativa. In ogni caso, le 95 risposte positive, integrate con altre 25 ottenute da imprese con le quali il gruppo dei collaboratori ha stabilito contatti personali, hanno permesso di realizzare un'indagine che, se pure molto parziale, ha allargato considerevolmente il campo delle osservazioni fino allora sparsamente disponibili. Si spera naturalmente, in un futuro non troppo lontano, di poter ampliare questo primo giro d'orizzonte.

¹⁵ *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, a cura di Duccio Bigazzi, Milano, Bibliografica, 1990.

I limiti del questionario sono ancora maggiori dal punto di vista dell'attendibilità delle risposte. Al di là della competenza e della buona volontà del referente aziendale, infatti, questi spesso non è in grado di valutare l'effettivo interesse storico di archivi costituiti per altre finalità. Gli archivi delle imprese, in realtà, sono organismi preposti non tanto alla conservazione delle carte, quanto al loro smaltimento; l'obiettivo di fondo al quale mirano è quello di ridurre lo spazio occupato da una mole di documentazione che cresce costantemente (e sempre più in fretta quanto più si estende il ricorso all'informatica). Le carte di maggiore interesse andranno quindi cercate altrove, presso uffici e strutture aziendali abituati a operare separatamente. Per fare solo qualche esempio, i verbali del consiglio d'amministrazione sono generalmente conservati presso l'ufficio legale o presso la segreteria del Cda stesso; le raccolte degli ordini di servizio, delle norme, delle disposizioni organizzative, degli organigrammi – documenti preziosi che testimoniano il mutamento della struttura dell'impresa nel tempo – sono reperibili talvolta anch'essi presso la segreteria del Cda, oppure presso gli uffici del personale, o ancora in altri uffici; le carte qualitativamente più preziose, come la corrispondenza dell'alta direzione, permangono talvolta presso le varie segreterie personali. Esiste poi naturalmente la documentazione tecnica, conservata presso gli uffici di progettazione o di manutenzione degli impianti; la documentazione fotografica, talvolta affidata agli uffici pubblicità o alle relazioni esterne; e così via.

Ben difficilmente, quindi, le risposte al questionario generale potranno essere esaurienti; occorrerà piuttosto una visita da parte del compilatore e una verifica pur sommaria delle effettive consistenze e delle possibili localizzazioni. In breve, occorre stabilire un rapporto personale nel quale il ricercatore fornisca il proprio discreto e non invadente, contributo di esperienza.

Questa opera di presa di contatto, di visita, di revisione, di omogeneizzazione e di organizzazione del materiale è senz'altro molto laboriosa. Non vi descriverò le vicissitudini che hanno fatto sì che dall'inizio del censimento alla sua pubblicazione siano trascorsi cinque anni. Spero che questo lasso di tempo non allarmi nessuno, perché in parte esso è stato dovuto a iniziali incertezze di impostazione. Direi che un termine di tre anni è più che ragionevole, il che comunque implica che l'operazione è piuttosto onerosa, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista dell'impegno richiesto ai collaboratori.

Bisogna a questo punto interrogarsi sul senso e sul ritorno scientifico di iniziative di tal genere. Quali sono stati, cioè, i risultati del nostro lavoro e se i risultati sono stati adeguati ai costi. Tra le scoperte che abbiamo fatto, non sottovaluterei quella che riguarda le 95 risposte assolutamente negative. Io spero naturalmente che le risposte negative non corrispondano del tutto alla realtà e che testimonino piuttosto la scarsa conoscenza che i nostri interlocutori hanno della effettiva consistenza della documentazione aziendale. L'aspetto grave è che queste risposte negative riguardano in molti casi imprese di antica tradizione oppure imprese più recenti, ma di primo piano. Tra le imprese «storiche» posso citare, nel settore tessile, il Cotonificio Cantoni, la Centenari e Zinelli, il Cotonificio Ottolini, la Bassetti, la Zucchi. Alcune di esse, tra l'altro, ancora 10-15 anni fa possedevano depositi di carte risalenti ai primi anni della loro attività; un caso noto è quello del Cotonificio Cantoni, che aveva permesso all'epoca la consultazione delle proprie carte a Roberto Romano, per «liberarsene» poi proprio quando l'interesse per questa documentazione cominciava a diventare più ampio. Ancora nel gruppo delle risposte assolutamente negative ci sono poi imprese meccaniche come la Innocenti, imprese alimentari come la Galbani, imprese che hanno svolto un ruolo pionieristico nell'industrializzazione italiana come la Richard Ginori, imprese come la Manzoni, che ha una storia ultracentenaria nel campo della pubblicità e che avrebbe potuto conservare veri e propri tesori, anche per la storia della grafica e dell'immagine.

Oltre a questa conferma dei guasti irrimediabili a cui ha portato la sottovalutazione

dell'interesse di questa documentazione, ci siamo fortunatamente trovati di fronte a non poche scoperte positive. Ma cominciamo dalle conferme. Innanzitutto le imprese benemerite del settore, tra cui la Pirelli, che ha aperto alla consultazione i propri archivi fin dai primi anni settanta. Ci sono poi i benemeriti più recenti, come la Banca Commerciale italiana, la Mondadori e i due istituti di storia economica della Bocconi e della Cattolica, che hanno acquisito e parzialmente riordinato alcuni importanti fondi archivistici privati, tra i quali le carte Brustio (Rinascente) e le carte Visconti di Modrone (Duca Visconti di Modrone Velvis). Vengono poi una serie di altri archivi noti a singoli studiosi, che li avevano utilizzati per le loro monografie. Ora la consistenza di queste carte si è precisata, aprendo la strada a una più ampia fruizione: citerò soltanto l'Agip, l'Alfa Romeo, la Manifattura Caprotti, la Frette, la Montedison, la Riva, la Franco Tosi. Abbiamo infine avuto in qualche modo in anteprima l'annuncio di alcune iniziative di ampio respiro che sono attualmente in corso. La più importante è forse quella realizzata dal Progetto archivio storico Fiat. Come tutti sanno, la Fiat controlla ormai una parte consistente dell'industria e dell'economia milanese. Un esito di questa espansione territoriale – forse marginale, ma dal nostro egoistico punto di vista estremamente positivo – è stato la «presa in carico» delle consistenze documentarie da parte del Progetto archivio storico. Questo organismo, tra i propri compiti istituzionali, sta appunto curando una sorta di censimento interno, con l'obiettivo di rendere progressivamente accessibili i fondi recuperati. Tra gli archivi segnalati nel volume compaiono quindi quelli di imprese come la Borletti, la Caffaro, la Iveco ex OM, la Telettra e la già nominata Alfa Romeo. Per altre, come l'Autobianchi, la Impresit, la Magneti Marelli, la Rinascente e la Snia-BPD, lo stato di avanzamento dell'indagine avviata dal Progetto era purtroppo ancora poco avanzato al momento della compilazione del censimento.

Altre iniziative di cui si è avuta anticipazione sono quelle curate dal Centro per la documentazione storica ed economica dell'impresa, animato da Valerio Castronovo, che si sta occupando del riordino degli archivi storici della Breda, dell'Italtel e, all'interno di un progetto di portata nazionale, del dipartimento di Milano dell'Enel, al quale fanno capo archivi di imprese che hanno avuto parte decisiva nella storia dell'industria elettrica italiana.

Vi sono poi state alcune scoperte vere e proprie, che riguardano imprese i cui nomi, anche elencati disordinatamente, sono di per sé significativi: la Bastogi, la Carlo Erba, la Campari, la Ricordi, la ex Cascami di Seta, la ex Lepetit, l'ex Tecnomasio italiano Brown Boveri. Di tutti questi archivi, sui quali finora nessuno studioso aveva lavorato sistematicamente si da per la prima volta conto.

Io credo che una funzione non secondaria del censimento risieda nell'azione «propagandistica» svolta con l'opera stessa di raccolta delle informazioni. La semplice segnalazione dell'esistenza e della consistenza di alcuni importanti archivi d'impresa, come quelli sopra citati, può servire a sviluppare una sorta di processo imitativo presso altre imprese. In non pochi casi, gli archivi storici – o perlomeno i loro embrioni – sono stati del resto costituiti grazie a incontri più o meno accidentali tra studiosi e imprenditori o alti dirigenti delle aziende. La diffusione dei primi esiti di questo processo può indubbiamente contribuire ad attirare l'attenzione su iniziative che per lo più sono rimaste confinate all'ambito aziendale o ad ambienti specialistici.

Se ciò vale per l'allargamento dell'area dei recuperi e dei salvataggi, per così dire, costituirebbe un serio errore l'attribuire alla realizzazione del censimento una funzione magica, per cui la conservazione degli archivi e la loro accessibilità deriverebbero tout court dalla constatazione della loro esistenza. Quest'ultima è solo l'indispensabile premessa a un lavoro tutto da fare.

Accennerò brevemente, in conclusione, proprio ai problemi che si aprono a censimento

ultimato. Innanzitutto, quello della conservazione del censito. La legislazione vigente non garantisce infatti di per sé la sopravvivenza della documentazione segnalata oltre la scadenza dei dieci anni prescritti. Uno dei compiti a cui la soprintendenza archivistica dovrà far fronte, pur con il suo ridotto organico, sarà quello di intervenire presso le imprese, garantendo anche la propria opera di consulenza, per limitare i danni dello scarto indifferenziato e per tutelare senz'altro i fondi di interesse storico accertato. Ancora una volta si deve però lamentare la mancata emanazione del regolamento applicativo che dovrebbe rendere concretamente possibile lo sgravio fiscale per le spese sostenute nella salvaguardia della documentazione archivistica.

Esiste poi il problema della consultabilità: il fatto che questi archivi siano censiti non implica infatti che essi siano accessibili agli studiosi. L'accesso, come si sa, è del tutto discrezionale, anche se da questo punto di vista si sono fatti di recente notevoli progressi. Molte imprese, infatti, si limitano oggi a chiedere una presentazione da parte dell'istituzione accademica alla quale lo studioso o anche il giovane laureando fanno capo. In altri casi, invece, anche chi ha già consultato le carte in passato non è certo di poter ottenere nuovamente questo privilegio. Da ciò il perpetuarsi di un clima di riserbo, per non dire di segretezza, che non giova alla circolazione delle idee, condizione essenziale per lo sviluppo della ricerca. Senza contare la precarietà in cui operano molti archivi, dove il pensionamento del responsabile fa sì che si perdano le chiavi di accesso o addirittura materialmente le tracce di fondi fino allora reperiti «a memoria».

Un ulteriore problema è quello dell'aggiornamento dei dati. Le cose cambiano con estrema rapidità nella vita delle imprese, soggette a continui mutamenti e a volte a veri e propri sconvolgimenti organizzativi. Anche per questa ragione si rischia di perdere banalmente le tracce di fondi che pure erano stati reperiti e censiti. D'altra parte, l'aggiornamento si impone anche per i nuovi fondi che man mano diventano accessibili. In non pochi casi, le fonti aziendali indirette (ad esempio le carte di altre imprese del settore, o degli istituti bancari) permettono di risolvere problemi che sfuggono alla ricerca diretta nell'archivio aziendale. Di qui la necessità di una informazione costantemente aggiornata, che centralizzi gli spezzoni di notizie che circolano tra gli addetti ai lavori. Permettetemi appunto di concludere segnalando l'esperienza, per adesso promettente, che stiamo compiendo con «Archivi e imprese»: Si tratta appunto di un bollettino di informazione, oltre che di discussione metodologica, a periodicità semestrale, che vorremmo aperto alla più larga collaborazione tra quanti si occupano della salvaguardia del patrimonio storico e culturale conservato negli archivi aziendali.